

SPETTACOLICULTURASPORT

Lo ha scoperto il docente di archeologia Paolo Moreno che pubblica l'inedito studio sull'ultimo numero di "Kalòs"

LA MONOGRAFIA



La favola di Otamã Kiyohara

Dal Giappone a Palermo solo per amore

NEL 1876 lo scultore palermitano Vincenzo Ragusa si reca a Tokyo per fondare insieme a due colleghi la Scuola d'arte occidentale. È qui che conosce una giovane pittrice, Otamã Kiyohara (nella foto in sua quadra), che diventerà sua moglie nel 1880 con una cerimonia giapponese e che poi lo seguirà in Sicilia, dove prenderà il nome di Eleonora. A questa singolare e affascinante figura di donna e di artista è dedicata la monografia scritta da Maria Antonietta Spadaro che Kalòs pubblica nella serie «maestri siciliani», in allegato alla rivista.

Una favola fin de siècle, che racconta di luoghi e persone lontane che si ritrovano a condividere stesse passioni. Otamã-Eleonora rappresenta una figura di donna moderna, che per amore non esita ad abbandonare il suo Paese e ad avvicinarsi a una espressione, quella figurativa occidentale, totalmente differente dalla sua tradizione millenaria. Fu proprio Vincenzo Ragusa a insegnare le tecniche e i modi della tradizione europea alla giovane moglie, che divenne la prima artista giapponese ad accogliere il nuovo linguaggio.

Nel 1882 la coppia di artisti ritorna a Palermo insieme alla sorella di Otamã, Chiyo, esperta ricamatrice, e il marito di quest'ultima, un abile decoratore di oggetti di lacca. Vincenzo Ragusa prima di partire compra quattromila oggetti giapponesi di grande pregio, che dopo la sua morte saranno venduti ad amici e musei italiani.

A Palermo si celebra la conversione al cattolicesimo di Otamã, che da allora si farà chiamare Eleonora, e il matrimonio con lo scultore che nel frattempo apre nel 1884 un Scuola di arti orientali, dove insegna insieme alla moglie e ai parenti giunti al seguito. Sono anni di grande fermento economico e culturale e la città ospita nel 1891 l'Esposizione nazionale, alla quale Vincenzo partecipa con il "Monumento equestre a Garibaldi", di fronte al Giardino Inglese, e Eleonora con tre opere pittoriche. Nello stesso anno si inaugura il teatro Politeama e sei anni dopo il teatro Massimo. Nel 1899 la scuola viene chiusa per motivi non chiari, ma Eleonora continua a dipingere e a insegnare. Alcuni anni dopo la morte del marito, avvenuta nel 1927, la pittrice fa ritorno a Tokyo, mantenendo contatti con gli amici siciliani. Metà delle sue ceneri verranno sepolte accanto al marito. E nel dossier Maria Antonietta Spadaro immagina anche un'intervista ideale con la pittrice.

p. n.

PAOLA NICITA

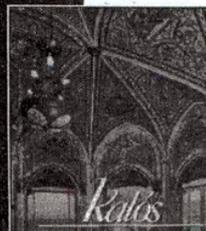
CH'è sotto la veste fitta di morbide pieghe di marmo e aderente al corpo si celasse un personaggio importante, era subito stato chiaro, sin dal primo momento, quando la statua del giovane di Mothia venne scoperta nel 1979. Molte le ipotesi emerse durante gli anni di volta in volta si parlava dell'effigie di un personaggio politico, di un protagonista del mito, forse un Dedalo alato, di un nobile cittadino, e ancora, tra le tante, si era pensato a un condottiero cartaginese, a un sacerdote o a un fedele in abito rituale.

A spazzare via queste congetture giunge adesso uno studio di Paolo Moreno, professore di Archeologia e storia dell'arte greca e romana presso l'Università di Roma Tre, che identifica la figura nel dio punico Melquart, e pubblica il suo innovativo studio sul nuovo numero di "Kalòs - Arte in Sicilia", che viene presentato oggi alle 18,30 presso l'omonima libreria di via XX settembre 56/b. All'incontro organizzato dalla rivista — nella quale tra l'altro sono pubblicati articoli sul giardino della Kolymbetra nel parco archeologico della Valle dei templi, un scritto di Vincenzo Consolo e un articolo di Viviana Monachella Tourov sul soggiorno palermitano degli zar — intervengono Marco Salerno, presidente del Parco Valle dei Templi, Giuseppe Barbera, responsabile scientifico del progetto di recupero dello stesso parco, l'archeologa Maria Musumeci della Soprintendenza di Siracusa, coordinati dal direttore della rivista Aldo Scimè. Maria Antonietta Spadaro presenterà inoltre il fascicolo monografico allegato a "Kalòs", dedicato alla pittrice giapponese e Otamã Kiyohara.

L'inedito studio archeologico condotto da Paolo Moreno rintraccia nella statua del giovane di Mothia il dio punico raffigurato, come l'Eracle greco, con la pelle di leone sul capo e la clava, giungendo a questa attribuzione attraverso una serie articolata di studi e congetture. Proprio Giocchino Falson — lo studioso artefice del ritrovamento della sta-



IL DIRETTORE
Aldo Scimè dirige la rivista "Kalòs", dedicata all'arte in Sicilia



COPERTINA
La prima pagina dell'ultimo numero di "Kalòs"

Il giovane di Mothia è il dio punico Melquart Svelato il segreto della statua

tua in località Cappiddazzu, interrata tra le macerie nel cosiddetto «battuto siracusano» — aveva avanzato l'ipotesi di poter ricondurre la preziosa figura di rara eleganza tra le divinità, un Baal quale auriga celeste o meglio Melquart, per via della fascia pettorale ricorrente nel costume dei sacerdoti del dio. Alla statua, alta 1,81, mancano piedi e braccia, ma restano gli attacchi della spalla e tre dita della mano sinistra strette al fianco, che costituiscono una prova di grande abilità dell'artista nella definizione della morbidezza delle carni.

Una figura dalla muscolatura portentosa, che indossa una sensuale veste talare pieghettata, stretta al petto da una fascia e che nel viso manifesta l'ideale divino, con un volto regolare e arrotondato, nella fronte piana ornata da file

ordinate di riccioli. Ed è proprio osservando il volto che Moreno ha iniziato a notare alcuni particolari stilistici, come alcune minime imperfezioni della guancia e dell'orecchio, inammissibili per un artista che ha già dato prova di grande maestria nella mano o nel volto. Altro particolare sottolineato dallo studioso è l'andamento della veste pieghettata, eccessivamente incollata alla pelle per una così vasta estensione.

Ma ecco che l'ipotesi si definisce sempre meglio e risponde a tutti gli enigmi sollevati dalla statua: il giovane non è altri che Eracle, raffigurato con la clava in mano (il che giustifica il braccio alzato intuibile nel frammento rimasto) e la leontea, una pelle di leone che avvolgeva la statua. Eracle dunque mostrava il suo volto che fiorisciva

dalle fauci spalancate — e questo spiega anche il fatto che la testa, oltre la doppia fila di riccioli, è sbalzata senza troppe rifiniture, perché non sarebbe stata visibile — mentre le zampe che scendevano giù erano annodate sul petto e appuntate ai fori della fascia scolpita nel marmo. La leontea era realizzata in metallo, bronzo probabilmente, e le scalfiture ritrovate sul volto e sulla schiena non sono altro che le conseguenze del saccheggio dei predatori che, abbattuta la statua riversa con il volto sulla terra, avrebbero portato via il prezioso rivestimento con le armi. Lo stesso destino è descritto da antiche fonti storiche nel saccheggio dei romani a Cartagine, che distrusse la statua di Apollo, lo spogliarono della veste aurea con modalità simili a quella subite dal Melquart di Mothia. Sulla datazione della statua perdurano ancora le incertezze, collocandola tra il 480 a.C. al tardo ellenismo, con attribuzioni che spaziano dall'area greco-orientale all'Italia meridionale. Il gusto ionico è testimoniato dalla sinuosità dei contorni, dall'abilità nel far trasparire la nudità sotto la stoffa, dalla morbidezza della carne, mentre la scelta della tunica talare, propria dell'uso femminile, amplifica la potenzialità del dio nell'ambito della fecondità.

L'articolo di Viviana Monachella Tourov è invece dedicato al soggiorno di Alexandra e Nicola a Palermo, nel 1884, che per un anno elessero la loro residenza a Villa Butera all'Olivuzza ospiti della principessa Varavara Schehovskaja, sposata al mercante palermitano Giorgio Wildin. Una presenza che si trasformò in una gara di mondanità e che contribuì ad avviare relazioni tra la Sicilia e la Russia. Protagonista di un restauro che svela veri capolavori è invece la Casina di Camastura nell'articolo di Antonia Lo Giudice, mentre Vincenzo Consolo parla degli scritti poetici di Nino De Vita, Giulia Sommariva della cripta ritrovata nella chiesa dell'Itria in via Alloro e Domenico Amoroso del restauro della tela della Madonna di San Michele di Ganzaria, opera attribuita a un pittore di ambito leonardesco.

In via XX Settembre alle 18,30 un incontro per presentare la rivista e illustrare l'innovativa ricerca coordinato dal direttore Aldo Scimè

IL RESTAURO



Valle dei templi Così rivive il giardino di Kolymbetra

«UNA grande vasca del perimetro di sette stadi, profonda venti braccia, vivaio di pesci per i banchetti, allietata da cigni e altri volatili». Così il sito della Kolymbetra (nella foto) era descritto da Diodoro Siculo e Ateneo e con simili parole di meraviglia da molti viaggiatori che nei secoli visitarono l'isola. A questo sito della Valle dei templi, in un'area posta tra il costone dominato dal tempio di Vulcano e il tratto dominato dai templi di Castore e Polluce, dove sono le più antiche testimonianze della vita religiosa dell'antica Agrigento, sono dedicati gli articoli di "Kalòs" scritti da Maria Musumeci e Giuseppe Barbera. Il sito, grazie a una convenzione tra Regione e il Fondo per l'ambiente italiano, dopo dieci anni di abbandono è ora al centro di un accurato recupero legato all'indagine botanica e a quella archeologica, con l'impegno della soprintendenza di Agrigento.

Il gruppo di lavoro formato da agronomi, forestali, paesaggisti, archeologi, speleologi è posto come obiettivo di considerare il sito un paesaggio agrario storico, recuperandolo per conservarne le piante, le tecniche tradizionali di coltivazione, censendo alberi monumentali e punti panoramici. Sono stati impiantati oltre 300 alberi da frutto tra aranci amari e arbusti da macchia, ricostruiti i muretti a secco e segnato il cammino per le irrigazioni. Una passeggiata che permette di ripercorrere eme antiche di grande suggestione, immersi in un giardino dove si alternano profumi differenti e piante della vegetazione mediterranea. Contestualmente allo studio del paesaggio, la soprintendenza ha avviato le indagini archeologiche che hanno evidenziato ambienti intagliati nella roccia, lembi di latomie, ingrottamenti la cui destinazione rimane ancora da accertare. Molti i condotti idrici evidenziati: del resto esistono testimonianze letterarie che narrano di grandiose opere idrauliche realizzate dopo la vittoria del 480 avanti Cristo a Imera dagli Agrigentini sui Cartaginesi. Il ricorso botanico venne impiegato per la costruzione di opere di pubblica utilità e gli acquedotti di Agrigento — ironia del tempo — sono ricordati da molti viaggiatori. Tra le descrizioni, quella del promontorio del tempio di Vulcano «trapassato» da condutture e i 18 salchi di condotti realizzati assecondando le pendenze del terreno, d'epoca greca o successiva. Quasi un monito a non scordare gli insegnamenti degli antichi.

p. n.